

4. Il contributo di Genovesi alla teoria illuminista dello sviluppo

di Cosimo Perrotta

1. Verso una teoria illuminista dello sviluppo economico

In un recente articolo, Andrew Skinner (1993) mette in evidenza i caratteri comuni nell'analisi economica di tre grandi illuministi scozzesi, Hume, Steuart e Smith, il cui approccio è diverso da quello affermato nell'Ottocento. Costoro iniziano con l'analizzare l'evolversi nella storia della società e della sua organizzazione economica. Ne studiano i successivi «stadi», caratterizzati dalla prevalenza di settori e di tecniche produttive via via più complessi. Studiano i conseguenti cambiamenti dei costumi e dei valori e l'influenza di questi sul comportamento economico. Stabiliscono infine una stretta interdipendenza fra progresso economico e gradi di libertà. Dallo sviluppo civile, a sua volta, dipende il buon governo, fattore essenziale per un equilibrato sviluppo economico.

Gli scozzesi temono le eccessive generalizzazioni e i procedimenti deduttivi che le causano; temperano la formulazione di leggi economiche naturali, basate sullo studio della natura umana, con le necessarie specificazioni storico-culturali in cui quelle leggi si applicano; hanno al centro della loro analisi un tipo di sviluppo che è inscindibilmente sviluppo sociale, economico e civile. La loro politica economica è duttile, e si adatta ai diversi livelli di sviluppo e alle dinamiche specifiche, in particolare a quelle generate dal rapporto fra paesi ricchi (già sviluppati) e paesi poveri (non ancora sviluppati).

In realtà, come lo stesso Skinner suggerisce [*ibidem*, 113], questo tipo di approccio non è appannaggio dei soli scozzesi. Esso accomuna tutta la cultura economica dell'illuminismo. Da tempo si è avviato fra gli storici un lavoro di revisione di tale cultura, che ipotizza implicitamente l'esistenza di un'economia politica propria dell'illuminismo¹. Le acquisizioni raggiunte finora, nella formulazione di Skinner, suonano così: lo spirito della logica analitica e sistematica, che prevale nella

¹ Fra i lavori recenti più significativi in proposito, vedi Skinner e Wilson [1976]; Winch [1978]; Skinner [1985]; Hutchison [1988].

Ricchezza delle Nazioni, oscurò lo spirito dell'approccio storico-sociologico e realistico, di cui lo stesso Smith era partecipe. L'economia politica «come scienza» si sviluppò su quella base analitica, sistematica e via via più lontana dalla realtà, nonostante che prima la scuola storica tedesca e poi Marshall riprendessero il metodo illuminista. Con il prevalere dell'altro metodo, «si guadagnò in termini di eleganza teorica e di precisione, ma si perdettero in termini di realismo e di rilevanza» [*ibidem*, 136]. È difficile non consentire con questa tesi. Tuttavia il confronto, posto in questi termini, sembra avvenire fra una sorta di «esprit de finesse», che dà senso alle cose ma non riesce ad accumulare i risultati della ricerca (approccio illuminista), e l'«esprit de géométrie», che semplifica i concetti ma garantisce il progresso della scienza (approccio classico e, poi, neoclassico).

In altri termini, se il confronto si limita al piano metodologico, esso acquista un sapore di stanca ritualità. Infinite volte le ragioni dell'approccio storico-empirico sono state contrapposte, o almeno rivalutate, rispetto alle ragioni dell'approccio logico-deduttivo. Per non parlare della scuola storica, o del cameralismo, dei mercantilisti, della tradizione italiana, di Marshall, ecc., e per limitarci all'illuminismo, ciò è avvenuto non solo a proposito degli scozzesi, ma anche dei milanesi, degli spagnoli; infine dei napoletani, e di Genovesi in particolare². In simili confronti, l'economista potrà sempre replicare allo storico, come fece Menger con Schmoller, che, sì, la teoria economica è astratta e irrealistica, ma quale procedimento scientifico, alla ricerca di un rigore sempre maggiore, può fare a meno di esserlo?

Il pensiero economico illuminista sembrerebbe quindi condannato al limbo in cui lo colloca l'interpretazione tradizionale. Questa si limita a vederlo come un crogiuolo di idee, come un periodo di transizione dal mercantilismo a Smith³. Esso avrebbe preparato il terreno culturale per l'intrapresa scientifica ma non avrebbe prodotto analisi scientifiche proprie, diverse da quelle che Quesnay e Smith portarono a compimento. Per criticare efficacemente questo stereotipo, bisognerebbe dimostrare che il metodo illuminista richiamato da Skinner ha prodotto acquisizioni analitiche rilevanti, al punto che la loro scomparsa dalla storia del pensiero comporta una perdita importante, non

² A proposito del pensiero economico napoletano, e di Genovesi, vedi in questo senso la rassegna storiografica di Villari [1958, cap. 2].

³ Naturalmente non è sbagliato dire questo, ma quale periodo non è di transizione da qualcosa a qualcos'altro?

solo per la stessa storia del pensiero, ma per l'analisi economica contemporanea.

In questo articolo cercheremo soltanto di dare un contributo parziale a tale ipotesi. Esamineremo la concezione dello sviluppo economico in un autore, Antonio Genovesi, che solitamente viene considerato minore sul piano analitico. Egli, invece, nella nostra ipotesi, svolge un ruolo centrale nella costruzione di una teoria illuminista dello sviluppo⁴.

I punti di partenza dell'ipotesi sono i seguenti: innanzitutto, per gli illuministi (al pari che per i mercantilisti, i fisiocrati e Smith), l'elemento che definisce l'economia politica come tale non è la libertà di commercio, né il problema del valore, né la teoria della moneta o altro, bensì la teoria della crescita della ricchezza sociale, cioè dello sviluppo economico. In secondo luogo, esiste una differenza di fondo fra la teoria mercantilista dello sviluppo e le teorie dello sviluppo del periodo illuminista. La prima si basa su un rapporto necessario – anche se complesso e dinamico – fra aumento della produzione interna ed espansione del commercio estero; le altre si liberano da questo vincolo e basano lo sviluppo sull'aumento della ricchezza prodotta [vedi in proposito Vaggi 1993].

Nella nostra ipotesi, infine, durante il periodo illuminista, si contrappongono due visioni del processo di sviluppo. Una si basa sui concetti di sovrappiù e di accumulazione del capitale. Nelle sue espressioni più mature, questa visione collega la produzione del sovrappiù alla distribuzione dei redditi (e quindi elabora un concetto di classi sociali definite dalle funzioni di produzione e di consumo). Questa linea parte da Petty e, attraverso Cantillon, porta a Quesnay e poi a Smith [vedi ancora Vaggi 1993]. Essa è nota come teoria dell'accumulazione, e si è trasmessa fino a noi.

L'altra visione – che chiamiamo teoria illuminista dello sviluppo o teoria dello sviluppo storico – è quella espressa dalla maggioranza degli illuministi. Essa delinea uno sviluppo basato sulla crescita storica dei consumi e sulla crescente qualificazione del lavoro; due termini che stanno anche in questo caso in un rapporto complesso e dinamico di causazione reciproca. Dopo Smith, tale visione è praticamente

⁴ Sulla teoria dello sviluppo in Genovesi, vedi soprattutto Demarco [1957]; De Luca [1968, capp. 7-12]; Venturi [1969, cap. 8]; Villari [1970]. Sulla sua teoria del lavoro produttivo, valutata positivamente, vedi Michels [1932, 48]; Villari [1958, 89-94].

scomparsa dall'analisi e dalla stessa storia del pensiero. Di questa linea, Genovesi rappresenta l'espressione più armoniosa ed organica⁵.

Per capire l'importanza della concezione genovesiana dello sviluppo è necessario richiamare l'elaborazione precedente su questi due temi. Apparirà allora non solo la grande originalità del contributo di Genovesi, ma anche il suo carattere di sintesi più matura di una tradizione secolare di pensiero. Una sintesi che, su questi temi, regge il confronto con quella alternativa di Smith.

Va notato infine che un tal ruolo affidato a Genovesi nella teoria contrasta con una tradizione negativa. La tradizione inizia con Ferrara, il cui giudizio distruttivo è determinato da un forte pregiudizio ideologico: il liberismo esasperato dell'autore⁶. Ferrara inoltre non sospettava nemmeno l'esistenza di una teoria dello sviluppo – anzi, di più teorie dello sviluppo – negli autori del Sei-Settecento. Da allora, le stesse «rivalutazioni» di Genovesi puntano soprattutto sulle sue importantissime analisi e proposte di politica economica⁷, o sul suo impegno civile e sulla grande figura di educatore e riformatore⁸, oppure sul suo essere espressione eminente della tradizione di pensiero napoletana⁹.

Nei par. 2 e 3 richiameremo per rapidi accenni la letteratura che precede Genovesi, rispettivamente sull'aumento dei consumi e sul lavoro produttivo. Quindi esamineremo questa tematica in Genovesi (par. 4 e 5). Nel par. 6 parleremo della linea «dell'accumulazione», alternativa a quella dello «sviluppo storico». Infine (par. 7) faremo un confronto fra le due linee.

⁵ Elementi delle tre visioni suddette (mercantilista, illuminista, dell'accumulazione) si trovano spesso compresenti negli autori del Settecento. Bisogna, in questi casi, individuare qual è la propensione maggiore.

⁶ Cfr. Ferrara [1852, XII, XXIII-XXVIII, XXXIII-XXXIV, LXI; 1875, 299-300, 305]. Circa la storiografia su Genovesi, vedi Di Battista [1990, cap. I.2]. Per le bibliografie, vedi soprattutto Villari [1958, 189 ss.]; Venturi [1962b, 43-46]; Nuccio [1966, CLIX ss.].

⁷ Vedi ad es. Corpaci [1941, cap. 4]; i saggi di Bandini, De Castro, De Luca, Gangemi, Petino in Demarco [1956]; Savarese [1962, par. 3 e 4]; Di Battista [1990, 50-51].

⁸ Fra i tantissimi scritti in proposito, vedi almeno Venturi [1962a; 1962b, 27 ss.]. Vedi anche Villani [1968, 254-263].

⁹ Circa l'influenza su Genovesi della tradizione economica napoletana, vedi Villari [1958, cap. 2]. Per gli economisti stranieri che lo influenzarono, vedi il fondamentale saggio di Venturi [1962b, 15-27]; inoltre, Cossa [1876, 258]. Per entrambi gli aspetti, vedi l'accurato saggio di De Castro [1956], e Nuccio [1966]. Infine, per le influenze dell'ambiente culturale della Napoli del suo tempo, vedi ancora Venturi [1962b].

2. Arricchimento e crescita dei consumi

Negli ultimi secoli del medioevo, lo sviluppo della società mercantile fece sorgere il problema della liceità morale dell'arricchimento. Ne discutevano ancora gli ultimi umanisti, a cavallo fra XVI e XVII secolo, divisi tra avversari e difensori dell'arricchimento individuale¹⁰.

Con l'avvento della nuova cultura, quella mercantilista, il contrasto si concluse a favore dell'arricchimento. Tuttavia esso si ripresentò nel Sei-Settecento sotto forma di contrasto fra beni necessari e beni di lusso (espresso anche come contrasto fra bisogni naturali e bisogni artificiali). L'aumento dei consumi dei ceti medio-bassi, pur essendo molto graduale, sconvolgeva i ruoli della statica società di origine feudale e ne metteva in crisi i valori naturalistici.

Gli economisti del Seicento, un po' per questo motivo, ma soprattutto per rafforzare la disciplina del lavoro manifatturiero attraverso la compressione dei salari [cfr. Tawney 1926, IV.3; Furniss 1920, cap. 6; Heckscher 1931, V.II.2], criticarono i nuovi consumi popolari¹¹. Essi invece giustificarono i consumi di lusso dei ricchi, ma solo in quanto «davano lavoro ai poveri»¹².

La stessa preoccupazione, di rendere il consumo funzionale all'aumento della produzione, si ritrova nella vasta letteratura sull'assistenza ai poveri e sul lavoro coatto (vedi *infra*).

A partire dalla fine del Seicento, cresce l'interesse per l'allargamento del mercato interno, come sbocco alla produzione crescente [vedi ad es. *The British Merchant* 1713, I, 141]. Viene difeso quindi l'aumento dei consumi come fattore necessario di progresso e di sviluppo¹³. Si afferma la tesi che il lusso, se è vizio per l'individuo, è un

¹⁰ Fra i primi sono da annoverare Sansovino [1578, parr. 185, 261]; in certo modo, Ammirato [1598, 115]; Doni e Giordano Bruno [cfr. Supino 1888, 11-13; Barbieri 1940, 168-169]. Fra i difensori, invece, ci sono Paruta [1579, 93-98, 285-288, *passim*]; Wheeler [1601, 6-8]; Ceba [1617, 417]; Canonero [cfr. Gobbi 1889, 129].

¹¹ Vedi ad es. Laffemas [1600; 1601b]; Montchrétien [1615, 59-61]; Mun [1630, 72-73]; Petty [1662, 60, 88]; Child [1668, 4].

¹² Vedi ad es. Botero [1589, 246-247]; Laffemas [1598]; Montchrétien [1615, 78-79]; Mun [1630, 9, 60]; Petty [1662, 33; 1672, 192]; Houghton [1677, 261-262]; Montanari [1687, 44].

¹³ Ad es. da Montanari [1687, 43-45]; Boisguilbert [1695, 180-181, 193-194, 281-282]; Locke [1690, II.40]; Barbon [1690, 32-36, *passim*]; Briscoe [1696, 23]; North [1691, 528]; Cary [1695, I.10]; Davenant [1698, I. II, 389-392]; *Considerations* [1701, 593-594]; e naturalmente da Mandeville [1705] e opere ss., e da Melon [1734].

bene per la nazione¹⁴. Molti ormai difendono gli alti salari, visti come incentivo a un lavoro assiduo. Child capovolge genialmente la convinzione precedente: dalla povertà, egli dice, non deriva la laboriosità ma l'ozio. Defoe teorizza una concorrenzialità dei prodotti inglesi basata sulla qualità anziché sui bassi salari; mentre, l'anonimo autore di *Considerations* afferma che i costi di produzione vanno abbassati non attraverso i bassi salari ma attraverso l'aumento della produttività¹⁵.

Le tesi emergenti da Locke in poi vengono ripetute e rafforzate da un enorme numero di autori illuministi. Ancor più sono gli illuministi che criticano aspramente il lusso degli aristocratici, il quale non è più giustificato da alcuna funzione politica, ed è ricchezza sottratta alla riproduzione. Questi autori difendono, invece, il lusso «moderato», cioè l'aumento dei consumi dei ceti borghesi e popolari, come necessario stimolo alla produzione, e come fonte di emulazione e di progresso. Infine, diversi illuministi criticano sia l'eccessiva disuguaglianza delle ricchezze sia la distribuzione egualitaria di esse; poiché entrambe uccidono l'incentivo ad arricchire attraverso la laboriosità e l'intraprendenza [per tutto questo rinvio a Perrotta 1988, parr. 3 e 4].

Con l'illuminismo, dunque, il problema del consumo produttivo, cioè di una destinazione dei consumi tale che rafforzi l'accumulazione, raggiunge il massimo di chiarezza. E con Genovesi, questo concetto assume il ruolo di fondamento di una teoria dello sviluppo.

3. Arricchimento e lavoro produttivo

Con lo sviluppo dell'economia mercantile, il lavoro si affranca gradualmente dal vincolo dato dalla nascita e diventa sempre più una scelta libera dell'individuo. Ciò, da una parte, innesca la ricerca dell'arricchimento individuale; dall'altra spinge a riflettere sulle condizioni che si possono creare per accrescere l'arricchimento collettivo, cioè per estendere e migliorare la produzione.

L'idea che vi siano lavori produttivi (che cioè contribuiscono all'arricchimento della società) e lavori improduttivi (che non vi contri-

¹⁴ Vedi ad es. Barbon [1690, 10-11]; North [1691, 529]; Mandeville [1714, 108-109, 249-250]; Harris [1757, 366]; Helvétius [1758, 243]; Verri [1765, 366; 1771, 208].

¹⁵ Child [1693, 17, 87-88; 1694, 4-5]; Defoe [1728, 19-21]; *Considerations* [1701, capp. 12-15]. Vedi ancora Barbon [1685, 23-24]; Bellers [1699, 4, 6]; Vanderlint [1734, 28-31]; anche Melon [1734, 126-127].

buiscono) era, dunque, una conseguenza (quasi inevitabile) del nuovo tipo di economia.

Prima del Cinquecento incontriamo soltanto alcuni prodromi del concetto, come, ad esempio, la contestazione della millenaria diffidenza morale verso il lavoro del mercante¹⁶, o l'esaltazione umanistica delle arti pratiche e del lavoro scientifico, entrambi i quali procurano benessere¹⁷.

Successivamente gli utopisti condannarono l'ozio dei ceti più alti [cfr. More 1516, 299; Campanella 1602, 20-21, 28]. Altri autori esaltavano la funzione produttiva del «terzo stato» [ad es. Montchrétien 1615, 12-13, 31-33, 43], oppure condannavano la gente di spettacolo e gli inutili intermediari [ad es. Bodin 1576, VI.1, 240-241; Paruta 1579, 352; Laffemas 1601a; Lunetti 1630, 57-58]. Si trattava di riferimenti a ruoli o ad attività sociali che erano già a metà fra la valutazione morale e quella economica.

Quest'ultima ben presto prevalse. Nella Spagna del Cinquecento si scontrarono due tesi opposte: l'una, ispirata al solidarismo medievale, era a favore della libertà di mendicare; l'altra, di cultura moderna, voleva che lo Stato costringesse i poveri abili al lavoro, da esso stesso organizzato¹⁸.

Gli autori del Seicento riproposero questa seconda tesi, criticando ossessivamente l'«ozio» (termine che usavano anche per la disoccupazione involontaria)¹⁹; chiedendo *workhouses* o simili lavori obbligatori, e investimenti pubblici in infrastrutture²⁰; proponendo innumerevoli progetti di sviluppo (tutte cose che si ritrovano anche, in gran quantità, per tutta la letteratura del Settecento).

Gli spagnoli in particolare ripresero la critica all'eccessivo numero di «letterati», uomini di legge, funzionari pubblici, gente di corte, no-

¹⁶ Vedi ad es. Valenti [1892] su S. Bernardino da Siena e S. Antonino da Firenze: pp. 360-365, 371-373.

¹⁷ Vedi ad es. i testi degli umanisti del XV sec. raccolti in Negri [1980].

¹⁸ Per la prima tesi, il più noto fu Soto [1545]. Per la seconda, vedi Medina [1545]; Herrera, *Disc.*, disc. 2, 3, 5, 7; Olivares, *Resp.*, p. 4b; ecc.

¹⁹ Fra i moltissimi, vedi Mun [1630, cap. 19]; Child [1693, VIII, 60]. Briscoe [1696, 64]. E prima del mercantilismo: Bodin [1576, 240-241]; Paruta [1579, 108-112]; Bruno [1583, 255-266].

²⁰ Vedi ad es. Laffemas [1600; 1602]; Montchrétien [1615, 27-28; 43, 109]; Mun [1630, 69-70]; Lunetti [1630, 125-126]; Petty [1662, 29-31, 69, 87; 1685]; Graunt [1662, 353]; Child [1668, 6; 1693, 60-61, 98 ss., 182]; Hale [1683, c. 3]; Alvarez Osorio [1687, 39]; Davenant [1697, 100 e *Bal. of Trade*, 207-215]; Cary [1695, 292]. Genovesi invece chiede di procurare lavoro ai disoccupati, e ottenerne la laboriosità puntando sul loro interesse [Genovesi 1757b, 156-164].

bili e uomini del clero, il cui consumo pesava come un macigno sui ceti produttivi e frenava lo sviluppo²¹. Alla nascita del mercantilismo europeo, questa critica godeva già di una tradizione secolare²². Essa fu sancita da Petty in alcune pagine famose²³; continuata dai suoi successori e dagli illuministi²⁴; quindi, attraverso Smith, si perpetuò nell'Ottocento.

Un ultimo elemento da menzionare è il criterio che applica in modo duttile la distinzione fra lavori produttivi e improduttivi, stabilendo quali settori economici siano più produttivi e quali meno [vedi ad es. Botero 1589, 246-248; Serra 1613, I.3; Petty 1676, cap. I, 256, 259, 267].

Fino a Petty il lavoro produttivo è solo un problema di politica economica. Gli autori chiedono di destinare il più possibile la ricchezza sociale alla produzione e al mantenimento dei lavoratori produttivi. Essi chiedono quindi di estendere i lavori che tutti danno per scontato essere produttivi di ricchezza, e di contenere gli altri. A partire da Petty, però, il problema acquista anche un carattere analitico, e la riflessione su di esso si biforca in due linee che corrono parallele.

La prima (che chiameremo linea del sovrappiù) porta da Petty a Cantillon e poi a Smith. Come vedremo, essa inserisce l'analisi del lavoro produttivo o improduttivo in una teoria dell'accumulazione basata sui concetti di capitale e di sovrappiù. La seconda linea (che chiameremo dello sviluppo storico) ha invece il suo culmine in Genovesi. Quest'ultimo autore non usa nell'analisi il concetto di sovrappiù, né quello di capitale, dei quali ha un'idea piuttosto vaga²⁵; e continua ad usare la categoria generica di ricchezza sociale. Egli però, lungi dal ripetere stancamente i concetti secenteschi, inserisce il tema del lavoro

²¹ Vedi ad es. Valencia [1618]; Deza [1618, 25v]; Fernandez Navarrete [1621, disc. 39, 46, 47]; Struzzi [1624, 9]; Saavedra Fajardo [1640, 646]; Somoza [1680, 246]. E, meglio di tutti, Alvarez Osorio [1686a, 321-331; 1686b, 63-64; 1687, 246-271, 289 ss.]

²² Oltre a More [1516, 299], vedi ad es. Ortiz [1558, 128-129]; Botero [1589, 24]; Perez [1597, 126-134].

²³ Per i testi principali, vedi Petty [1662, 23-29; 1671, 238-239; 1672, 144; 1676, 269-271].

²⁴ Limitandoci agli autori che precedono Genovesi, vedi ad es. Petyt [1680, 292, 301-302]; Child [1694, 12]; Briscoe [1696, 68-69]; Cantillon [1730, 95]; Dupin [1745, t. I, 214]; Tucker [1750, 331-332]; Hume [1752c, 324 ss.]; Plumard [1752, 14-15, 30-31, 36]; Faiguet [1763, 66-67, 116-126, 140-151].

²⁵ Cfr. Villari [1958, 99-100]. Villari, in seguito, attribui al concetto di prodotto annuo di Genovesi lo stesso significato del *produit net* fisiocratico [Villari 1968, 247-248], ma ci sembra più vicina al vero la sua prima interpretazione.

produttivo in una teoria dello sviluppo storico dell'economia²⁶; ne fa anzi il perno di tale teoria.

4. Genovesi: i lavori indirettamente produttivi

Genovesi comincia col riprendere antiche, e per il suo tempo desuete, classificazioni sull'importanza dei settori economici e delle arti (cioè dei tipi di lavoro). Le tre «sorgenti» della ricchezza sociale sono, in ordine di importanza: agricoltura, manifatture e commercio [Genovesi 1757c, parr. 6-8]. Vi sono, inoltre, «tre sorta d'arti, cioè primitive e necessarie, miglioratrici e comode, voluttuose e di lusso»²⁷. Le prime «producono sussistenza per gli uomini e materie prime per l'altre, e non sono più che cinque, caccia, pesca, metallurgia [cioè, mineraria], pastorale e agricoltura. Le seconde sono quelle che migliorano i materiali datici dalla terra o dal mare, siccome sono l'arti della lana, delle tele, ecc. Arti finalmente voluttuose e di lusso son quelle che non servono ad altro fuorché al piacere di distinguerci e di vivere morbidamente, come ricamo, indoratura, pittura, scultura, ecc.»²⁸.

Tuttavia egli dà subito un senso nuovo a queste classificazioni. Anche le arti di lusso possono contribuire all'arricchimento: «dove si possono promuovere le prime sarà il meglio; e dove queste non hanno luogo, il savio legislatore dee studiarsi di promuovere le seconde e le terze affine di aumentare la popolazione in un paese sterile. Quello che è da guardarsi sempre in tutta questa condotta – aggiunge il grande spirito riformatore – è il *non si può*, desolatore dello spirito umano e dell'opulenza delle nazioni».

La stessa classificazione egli esprime dividendo «le classi de' popoli culti»: «La I. fia detta quella degli uomini produttori o creatori di beni; la II. de' miglioratori o manifattori di necessità; la III. di coloro che coltivano arti di puro comodo, dette perciò utili; la IV. di

²⁶ Sulla forte e programmatica caratterizzazione in senso storico della ricerca di Genovesi e sul suo ispirarsi, in questo senso, a Vico, è importante Garin [1985].

²⁷ Cfr. Botero [1589, 247], che riprese questa distinzione da S. Antonino, e fu a sua volta ripreso da altri italiani.

²⁸ Genovesi [1765, cap. 5.12]. Altrove, egli specifica che le arti secondarie, «benché non producano nuove cose e sostanze, con tutto ciò migliorano le produzioni primitive e, accomodandole ai nostri bisogni e piaceri, servono di gran fondo al mantenimento, al piacere e alle ricchezze di una nazione popolata» [*ibidem*, cap. 7.6].

quei ch'esercitano arti di lusso; la V. de' regolatori e direttori; la VI. de' difensori; la VII. de' grandi». Poco prima, usando la metafora già diffusa al suo tempo della «piramide sociale», egli aveva messo alla base, nello stesso ordine di importanza economica (che è un ordine inverso a quello dell'importanza sociale) le prime quattro classi summenzionate; quindi i negozianti; sopra di essi, professionisti, scienziati, letterati e nobili; poi le alte cariche pubbliche e religiose; e al vertice il sovrano [Genovesi 1765, risp. 3.7 e 3.5].

Genovesi dunque distingue fra lavori necessari e lavori utili, come già aveva fatto Cantillon [1730, I.16]. Quest'ultimo, però, mostra di credere che i lavori utili non siano produttivi di ricchezza, in quanto non accrescono lo stock della nazione (vedi *infra*). Per Genovesi invece tutti i tipi di lavoro possono produrre ricchezza. Egli introduce il concetto di lavoro indirettamente produttivo, come poi sarà chiamato; riferito a quella classe di lavori che «se non rende direttamente [...] rende obliquamente» [Genovesi 1765, capp. 11 e 12. L'espressione è in 11.6].

Smith non utilizzò questo concetto, che avrebbe attenuato la rigidità della sua classificazione, e questo lo espose vieppiù alle critiche dei suoi stessi seguaci. Gli stessi autori dell'Ottocento, compreso Marx, che ripescarono questo concetto, lo utilizzarono per lo più in modo poco significativo. Sia che condividessero sia che avversassero la distinzione smithiana, di fatto essi finirono col far confluire i lavori «indirettamente produttivi» o nei lavori produttivi o in quelli improduttivi *tout court*. Il criterio smithiano del valore, infatti, favoriva tale radicalizzazione (vedi *infra*).

Genovesi invece utilizzò il concetto in modo estremamente fecondo. Il brano in cui lo introduce recita: «A proporzione che i corpi civili sono andati a stringersi, a crescere e a polirsi, così vi si sono introdotti certi altri mestieri da vivere e altri capi d'industria che non furono da prima, i quali benché non siano già produttori di rendita alcuna immediata, e vivano siccome ogn'altro ceto di persone anch'essi su l'arti primitive, nondimeno, secondoché è fatta la natura nostra e richieggono i costumi de' popoli politi, sono necessarissimi o a difendere quei che lavorano, o a governarli, o ad istruirli, o a sollevarli: dond'è che essi, purché facciano il lor dovere, giovano ad aumentare le rendite della nazione».

Genovesi dunque, con le classificazioni prima citate, sembrava tornare al criterio, già usato da Petty (e più duttile ed empirico di quello di Cantillon), della graduatoria di lavori più o meno produttivi (vedi *infra*). In realtà il suo intento è ben altro. Come appare da quest'ultimo brano e da tutti i suoi scritti, egli propone un criterio di

evoluzione storica, di successivi livelli di sviluppo, per valutare il carattere produttivo dei diversi lavori.

5. Genovesi: la crescita dei bisogni e dei consumi

Tutto il cap. 11 della prima parte dell'*Economia civile* è informato a quella che Genovesi chiama la «legge generale [...] del *minimo possibile*»; cioè che ogni classe indirettamente produttiva, sebbene cresca necessariamente con il progresso economico, «non debb'esser maggiore de' bisogni regolati dalle forze dello stato»²⁹. I bisogni, però, crescono con lo sviluppo economico e civile, e trascinano dentro il processo di produzione della ricchezza i nuovi lavori o l'ampliamento (entro i limiti della crescita dei bisogni stessi) di lavori tradizionali.

Mentre, nel commento al libro del Cary, Genovesi mantiene salda la distinzione fra le arti di necessità, quelle di comodo e quelle di lusso, nella più tarda *Economia civile* i confini della distinzione sfumano col progredire dello sviluppo economico e civile. Infatti, «in una nazione polita non si può fare a meno [...] di avere mille cose che il lusso comincia a rendere necessarie». Per questo, «benché si sappia che i beni [...] sieno altri necessarj, altri comodi e altri dilettevoli solamente, con tutto ciò non è facile lo stabilirne i precisi limiti». Infatti, «spesse volte i comodi passano nella classe de' beni necessarj e i dilettevoli in quella de' comodi; e a questo modo *tutto divien natura e necessario*» [Genovesi 1765, risp. 9.11, 215-216; 10.11; 10.12, corsivo nostro].

«Per dimostrare la qual cosa», l'autore fa un bell'esempio: «Si sa in generale che il mangiare e il bere sono beni necessarj, ma non è facile stabilire quali delle materie che si mangiano e si bevono sieno in particolare necessarie; conciossiaché alcuni popoli si contentino delle sole erbe e de' semi [...]; altri aggiungano del pane e della carne

²⁹ Genovesi [1765, cap. 11, par. 3; vedi anche cap. 12, par. 1]. Per un'analoga posizione, vedi Petty [1680, 292, 302]; Plumard [1752, 41-43, 254-257, *passim*]. Il numero di addetti per alcune di queste classi, aggiunge Genovesi, viene regolato spontaneamente dal mercato, al pari di quanto avviene per operai e artigiani. Ciò vale ad es. per i medici, i farmacisti e i negozianti [*ibidem*, 12.9]. Per altre professioni, invece, la cui crescita è stata richiesta dall'incivilimento, sono necessarie politiche disincentivanti (non costrittive) dello Stato per impedirne un aumento sproporzionato. È il caso degli uomini di legge («Crederei ancora che fosse difficile che la giustizia non venisse assediata, dove [...] questa turba di forensi, cresca fuor del bisogno», [*ibidem*, cap. 11, par. 6, 281]; come di religiosi ed ecclesiastici [*ibidem*, cap. 11, par. 9 e 10].

[...] e taluno medesimamente vi richiederà una squisita preparazione, come cose che si confanno meglio alla sanità e alla robustezza del corpo. A questo modo si va all'infinito» [*ibidem*, 10.13, 234-235, corsivo nostro].

Non esiste dunque una distinzione fra bisogni naturali e bisogni artificiali, e non esiste una distinzione fissa fra beni necessari e beni di lusso: «Quei che mettono *la natura* per termine de' bisogni, non capiscono che tutto quel che punge è natura. Questa parola adunque è così dubbia come quella di lusso» (*ibidem*, 10.10, 231n). Nella seconda parte dell'*Economia civile*, dopo aver ripetuto per i bisogni la stessa tripartizione delle arti e dei beni (in necessari, di comodo e di lusso), egli nota che alcuni «chiamano le prime due classi di bisogni, *bisogni naturali*, e l'ultima *bisogni d'opinione*». E commenta: «c'inganneremmo se pensassimo, ch'essi ci muovano per altre molle che non son quelle de' primi; conciossiaché per quelli medesimi strumenti la natura ci spinga ad appetire le cose senza le quali non possiamo esistere, pe' quali c'incita a ricercare quelle onde stimiamo di poter vivere meglio. Questi strumenti sono tre naturali istinti. 1. D'esistere. 2. Di esistere col minor possibile disagio. 3. Di volerli distinguere. Anzi alle volte non è men grande il dispiacere di non poterci distinguere, di quel che sia la fame, la sete, il freddo e altri dolori»³⁰.

La stessa cosa vale evidentemente per il carattere produttivo o meno dei lavori che producono questi beni e soddisfano i relativi bisogni [cfr. *ibidem*, 10.14]. I lavori diventano produttivi man mano che i rispettivi bisogni entrano, col procedere dell'incivilimento, nel novero dei bisogni necessari.

Il progresso economico, infatti, dipende proprio dalla prospettiva di arricchimento, cioè di acquisire nuovi beni e soddisfare nuovi bisogni: «e' non pare che si possa dir soverchio quel che si spende per vivere con onesto piacere, perché appunto per questo si affaticano quaggiù l'arti; e voler privare gli uomini del godere delle loro fatiche, è lor dire non faticate». Il lusso, dunque, «è utilissimo alla nazione [...]. Perché accresce il consumo de' nostri prodotti e delle nostre manifatture, e con ciò anima la fatica e la diffonde [...]. Perché diffonde il danaro per tutte le classi delle persone [...]. Perché moltiplica il danaro medesimo; conciossiacosaché, spendendosi spesso, giri più volte in un anno [...]. Perché sveglia gli ingegni, raffina lo spiri-

³⁰ Genovesi [1767, cap. 1, parr. 4 e 5]. Sulle «premesse filosofiche» dell'*Economia civile*, è interessante Griziotti Kretschmann [1956]. Vedi anche Nuccio [1966, par. III].

to della nazione, fa migliorare l'arti antiche e inventarne di nuove» [*ibidem*, risp. 10.10, 231, e 10.24].

Lo sviluppo economico, dunque, non è disgiungibile dal progresso della civiltà, della scienza e della cultura: «Il presente lusso d'Europa [...] non è che gentilezza e politezza di vivere». «Ridurre la nazione rozza, pezzente, feroce per arrestare ogni raffinamento nell'arte di vivere, è contra i principj della buona politica» [*ibidem*, 11.30, risp. 254 e 255n.; vedi anche Genovesi 1757a; 1757d]. Una nazione che voglia progredire economicamente deve curare massimamente l'educazione delle nuove generazioni; la quale è un problema pubblico, non privato: «L'abbandonar queste cure al solo interesse e studio privato è proprio dei popoli selvaggi»¹¹.

Questa tipica istanza illuminista poggia in Genovesi su una chiara consapevolezza della funzione produttiva della cultura e della scienza: «È un'esperienza [*sic*] di tutti i secoli passati, che in niun popolo l'arti son giunte alla loro perfezione senza che vi siano pervenute anche le lettere e le scienze; e dove esse sono state spente, l'arti ancora son decadute e divenute rozze». E più precisamente: le buone lettere e le scienze «non solamente muovono gl'ingegni umani e fanoli come sbocciare del loro guscio, ma li rendono più destri, aperti e grandi; gl'illuminano, e fanno lor vedere ne' più bassi mestieri quel che non si vedrebbe altrimenti». Infatti, «ogn'arte, per vile che sia ha i suoi principj e il suo meccanismo, che non può essere avvertito che dal filosofo. E quindi è che le teorie dell'arti le più vili si possono ridurre a scienza. Questo mostra la necessità del calcolo e della meccanica ragionata» [*ibidem*, 7.8, 178-179 e n.]. Lo sviluppo dei lavori intellettuali, egli dice altrove, non è separabile da quello delle scienze, ed entrambi non sono separabili dalla libertà di pensiero [Genovesi 1757a, 144].

Proviamo a ricapitolare le acquisizioni di analisi economica che emergono da questi brani: Genovesi presenta il rapporto positivo, tipico dell'illuminismo, fra progresso economico e incivilimento come legame fra aumento della produttività e aumento dei consumi. L'aumento dei consumi (il «lusso») è il motore dello sviluppo economico: sia perché incentiva la produttività e il progresso tecnico attraverso la prospettiva di arricchimento, sia perché consente la crescente qualifi-

¹¹ Genovesi [1765, cap. 6, par. 1, 161 e par. 8]; vedi in genere tutto il capitolo 6. Un bel passo della *Diceosina* inizia così: «Tutti gli uomini son più quel che si fanno per educazione che quel che nascono» [Genovesi 1766, l. II, cap. 7, par. 30].

cazione del lavoro. In quest'ultimo ruolo sono determinanti lo sviluppo culturale e quello scientifico, causati anch'essi dall'aumento dei consumi.

Si tratta dunque di una causazione reciproca fra aumento dei consumi e aumento della produttività; di quello che, in termini contemporanei, chiameremmo investimento *sociale* in capitale umano (quindi, non nel senso attribuito da Gary Becker a questa espressione, ma nel senso più tradizionale attribuite da Theodore Schultz, Bowman e molti altri: cfr. Becker [1964; 1981]; Schultz [1963]; Bowman [1966]; Blaug [1968]; *Human Resources* [1983]). Genovesi può tratteggiare questo circolo virtuoso ascendente solo grazie alla prospettiva di carattere storico e complessivo che ha dato alla sua analisi del lavoro e del consumo.

Quella che abbiamo chiamato «linea dello sviluppo storico» rivela anche altri elementi importanti che non compaiono esplicitamente nell'analisi di Genovesi, anche se sono frutto della stessa logica. Sul versante del lavoro produttivo, ad esempio, vi è l'insistenza di molti autori sulla necessità di mantenere una certa proporzione fra gli addetti dei vari settori [vedi ad es. Vanderlint 1734, 53 ss.; Hume 1752b, 366; Grisellini 1766, 143]. Da una parte, questa istanza generica ha portato ad applicare anche ai ceti direttamente produttivi il criterio secondo cui gli addetti di un settore non devono eccedere il numero richiesto dai bisogni sociali del momento. Ciò significa che anche nell'agricoltura o nella manifattura vi possono essere addetti in eccesso, e vi si può annidare il lavoro improduttivo (che in questo caso, oggi chiameremmo disoccupazione nascosta)³². Il più lucido su questo punto fu Petty. Come fa notare Roncaglia, egli fece derivare la disoccupazione nascosta non da una generica sproporzione di addetti fra i vari settori, ma da un ritardo tecnologico. Petty infatti stabilisce una differenza fra prezzo naturale (dato, in sostanza, dal costo di produzione) e prezzo politico (maggiore del primo) che dipende dal numero di «attività eccedenti quelle che sono necessarie» alla produzione [Roncaglia 1977, 106-107].

D'altra parte, l'istanza della proporzione di addetti fra i settori insieme con quella del progresso tecnico sono state il presupposto su cui si è costruita la versione settecentesca della teoria degli stadi, che

³² Vedi ad es. Bellers [1699, 10], che si riferisce agli imprenditori; Littleton (che scrive nel 1689) in Appleby [1978, 154-155], il quale si riferisce alla pesca e alla manifattura tessile; Harris [1757, 348n], che enuncia il principio generale.

è una vera teoria evolutiva della genesi della società moderna, mercantile e industriale”.

6. La linea del sovrappiù

Esaminiamo ora l'altra linea, quella del sovrappiù, e seguiamola soprattutto sul versante del lavoro produttivo.

Petty, nell'intento di dare maggior forza alla richiesta di estendere i lavori produttivi e l'impiego produttivo della ricchezza sociale, introdusse, accanto al problema di politica economica, un problema di definizione. Facendo una serie di graduatorie, abbastanza coerenti fra di loro, egli privilegiò come maggiormente produttivi, da una parte, i lavori che producono beni di consumo o strumenti necessari, dall'altra i lavori che producono beni durevoli³⁴.

Dalle pagine di Petty appare chiaro che egli, andando alla ricerca dei lavori più produttivi, adotta un criterio di maggiore o minore capacità, dei beni prodotti da questi lavori, di essere accumulati. Tale capacità di accumulazione si presenta o nella forma fisica (durevolezza) o nella forma di fattore di produzione (è il caso dei beni di prima necessità, che sono consumati dai lavoratori-produttori).

Lo sforzo definitorio di Petty spostò l'attenzione di molti dei suoi successori sull'individuazione, sempre più rigida, dei lavori produttivi e di quelli improduttivi [vedi ad es. Locke 1691, 28-29. Davenant 1698, disc. I, 139-141. Hume 1752c, 322-325]. Una particolare importanza assunse nel Settecento il problema del carattere produttivo o meno del commercio³⁵.

Sulle orme di Petty, Cantillon compie un passo avanti decisivo, poiché considera produttivi di ricchezza, per gli Stati, i lavori che accrescono «il loro stock di riserva al di sopra del consumo annuo» [Cantillon 1730, 89; ma vedi tutto il cap. I.16]. Egli, dunque, nel

³⁴ Limitandoci al Settecento, vanno ricordati almeno Melon [1734, 29, 104-107]; Turgot [1751, 278-282]; Hume [1752a, 293-294]; Quesnay-Mirabeau [1763, 143-152]; Rousseau [1765, 907]; Steuart [1767, 38-43]; Beccaria [1769-70, I.23-24]; Butel-Dumont [1771, 110 ss.]; Smith [1762-63, 14-16, 201-221, *passim*; 1776, III.i.2, III.iv.17-18].

³⁵ Cfr., oltre a Petty [1671, 238-239], anche Petty [1644-1645, 185, 190-191]; 1672, c.2; 1647; 1676, 307; 1685; 1686].

³⁶ Vedi ad es. Hutcheson [1733-37, II.12, 63]; Forbonnais [1753, 697a, 699a]; Harris [1757, par. 13-14]; Ward [1762, 96-97, 164-167, 212-225, *passim*; Muñoz [1769, 88-92]; Vasco T. [1773, II.5, 398-399].

portare a consapevolezza il criterio della capacità di accumulazione, traduce questo nel criterio della produzione di sovrappiù. Lavoro produttivo non è più dunque qualsiasi lavoro che crea ricchezza, ma solo il lavoro che crea una ricchezza superiore a quella consumata: che crea un sovrappiù.

Smith porterà a chiarezza definitiva questo criterio, e a sua volta lo tradurrà in termini di valore, e quindi di profitto [cfr. Smith 1776, II.iii]. Vanno però sottolineate delle differenze importanti fra lui e i suoi predecessori. Petty e Cantillon, parlando di questo tema, conservano tre caratteristiche essenziali dell'approccio precedente; le quali restano in comune con la linea di Genovesi e che non si ritrovano, invece, in Smith.

Essi, innanzitutto, al pari di Genovesi e di tutti i presmithiani, chiarissimamente ragionano di lavori che producono beni – o anche servizi, ma comunque quello che oggi chiameremmo valori d'uso. Tali beni sono accumulabili. Essi accrescono uno stock (formano un capitale) che è fatto di valori d'uso, o di *capitale monetario*. Fu quest'ultimo elemento, forse, il varco per la trasformazione del concetto operata da Smith.

Per Smith, una volta adottato il concetto di valore basato sul costo e sullo sforzo di produzione, che sta al di sotto dei valori relativi, era quasi inevitabile sostituire l'idea di un capitale fatto di beni con quella di capitale in termini di valore³⁶; e quindi spostarsi dal concetto di lavoro produttivo di ricchezza (cioè, di valori d'uso) al concetto di lavoro produttivo di valore. E poiché il profitto, già in Smith, è l'espressione sul mercato del valore in più prodotto, altrettanto inevitabile è il successivo passaggio al concetto di lavoro produttivo come lavoro che produce profitto.

Da questa prima differenza derivano – anche qui, quasi inevitabilmente – le altre due. Innanzitutto, Petty e Cantillon parlano ancora di lavori che sono più o meno produttivi. Smith invece deve parlare in termini di rigida alternativa, poiché un lavoro o produce profitto o non ne produce. *Tertium non datur*. Per lo stesso motivo alcuni tipi di lavoro saranno sempre produttivi, altri sempre improduttivi: viene esclusa a priori la geniale intuizione di Genovesi di un'evoluzione, nel carattere produttivo dei lavori, che segue l'evoluzione dei bisogni e dei consumi. Smith, naturalmente, tiene a specificare che molti lavori improduttivi sono tra i più onorevoli e utili alla società. Cionondime-

³⁶ Vedi all'incontro il concetto di valore relativo di Genovesi, molto più complesso e articolato [Genovesi 1767, cap. I].

no l'aggancio del concetto di lavoro produttivo al profitto non gli consente di identificare utilità sociale e carattere produttivo neanche nella prospettiva futura. La terza differenza è questa: Petty e Cantillon parlano di stock, e adombrano un sovrappiù, che sono entrambi di natura sociale, non individuale. Smith invece cercherà di dare una definizione valida per entrambi i livelli, lasciando in eredità ai successori una serie infinita di difficoltà concettuali.

7. Conclusioni: un confronto fra le due linee

La posizione di Smith monopolizzò l'attenzione dei successori. Quella di Genovesi e dell'illuminismo, invece, scomparve senza quasi lasciar traccia nella memoria della disciplina. E con essa scomparve un grande patrimonio di idee e di suggestioni.

La concezione di Genovesi dell'impiego produttivo della ricchezza e del lavoro produttivo è fondata sull'evoluzione storica, ed è dinamica e duttile. Essa lega strettamente l'evoluzione del consumo sociale all'evoluzione del lavoro sociale, rendendo i due processi interdipendenti. Grazie a questo, essa interpreta il progresso economico come motore del progresso civile; ma, anche qui, con un rapporto di causalità e rafforzamento reciproci. Infine, questa linea concepisce l'accumulazione essenzialmente come sviluppo di ciò che oggi chiameremmo il capitale umano sociale.

Smith ha un grande merito: non tanto quello di collegare il lavoro produttivo con la produzione di sovrappiù (cosa che avevano già fatto i fisiocratici, Cantillon e, implicitamente, Petty), quanto di porre questo collegamento alla base dell'intero processo di accumulazione della ricchezza. Inoltre Smith sottrae il lavoro produttivo al vincolo agricolo dei fisiocratici. Tuttavia la sua concezione del lavoro produttivo resta alquanto rigida. Essa separa la dinamica dei consumi da quella del lavoro; anzi, in un certo senso, essa contrappone i due processi. Il lavoro produttivo, che è a fondamento dell'accumulazione, si estenderà nella misura in cui la ricchezza verrà sottratta al consumo per essere investita. La parsimonia, non il consumo crescente, è la base del progresso economico. Il lavoro intellettuale (di molti servizi, delle professioni, della pubblica amministrazione) è destinato solo a consumare ricchezza, non a crearla. Il lavoro intellettuale è il motore dell'incivilimento, come Smith sa bene. Ma l'incivilimento è richiesto solo come condizione per avviare l'accumulazione. Per il resto, incivilimento e accumulazione della ricchezza sembrano seguire sentieri estranei l'uno all'altro.

Vi è un paradosso in tutto questo. La grande forza anticipatrice della visione di Genovesi sembra che sia rafforzata dalle gravi carenze analitiche del suo pensiero; in particolare, dal fatto che egli trascura l'accumulazione dei mezzi di produzione come indispensabile premessa teorica, ma anche storica, per avviare lo sviluppo economico.

A sua volta, la rigidità della concezione smithiana, riguardo sia al lavoro produttivo che all'evoluzione dei consumi, sembra un'inevitabile conseguenza della genialità analitica di Smith; in particolare, del suo porre a fondamento dello sviluppo l'accumulazione dei mezzi di produzione («i prodotti della nostra terra e del nostro lavoro»), da cui derivano la crescente divisione del lavoro, la ripartizione dei redditi, il rapporto circolare tra questi e il sovrappiù.

Questo paradosso può essere espresso con le parole di Roncaglia, il quale, a proposito degli economisti napoletani del Sei-Settecento, scrive nell'Introduzione: «la carenza di rigore analitico non significa assenza di sofisticazione dell'apparato concettuale».

Da simili paradossi, di cui la storia del pensiero è piena, lo storico può solo ricavare un ammonimento. Ed è questo: le verità economiche non si accumulano in modo lineare, come il valore di Smith, ma si articolano e si sviluppano per mille rivoli e per itinerari tortuosi, come la ricchezza di Genovesi.

Il resto, cioè la soluzione dei paradossi, viene lasciata all'economista, e alla sua capacità di coniugare rigore analitico e sofisticazione concettuale.

Riferimenti bibliografici

Raccolte di fonti primarie

- Campomanes, P. (1775-77), *Apéndice a la educación popular*, Madrid, Sancha, 4 voll.
- Custodi, P. (1803-16), *Scrittori classici italiani di economia politica*, Milano, De Stefanis (poi Imperiale Regia Stamperia), 1803-1816; ristampa anastatica a cura di O. Nuccio, Roma, Bizzarri, 1965-69.
- McCulloch, J.R. (1856a), *A Select Collection of Early English Tracts on Commerce*, London, Political Economy Club.
- (1856b), *A Select Collection of Scarce and Valuable Tracts on Money*, London, King, 1933.
- (1859a), *A Select Collection of Scarce and Valuable Economical Tracts*, London, Lord Overstone.
- (1859b), *A Select Collection of Scarce and Valuable Tracts on Commerce*, London, Lord Overstone.

Negri, A. (1980), *Filosofia del lavoro. Storia antologica*, Milano, Marzorati, vol. 2.

Fonti primarie

- Alvarez Osorio, M. (1686a), *Discurso universal*, in Campomanes [1775-77, vol. I].
— (1686b), *Extensión política y economica*, in Campomanes [1775-77, vol. I].
— (1787), *El Zelador general*, in Campomanes [1775-77, vol. I].
Ammirato, S. (1598), *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Venetia, M. Valentino, 1607.
Barbon, N. (1685), *An Apology of the Builder*, in McCulloch [1859a].
— (1690), *A Discourse of Trade*, repr. Baltimore, Johns Hopkins Pr., 1905.
Beccaria, C. (1769-70), *Elementi di economia pubblica*, in Custodi [1803-16, parte moderna, voll. XI e XII].
Bellers, J. (1699), *Essays about Poor*, New York, Johnson Repr., 1972.
Bodin, J. (1576), *Les six livres de la République*, Lyon, Vincent, 1593.
Boisguilbert, P. (1695), *Le détail de la France*, in É. Daire (a cura di), *Economistes financiers du dix-huitième siècle*, Paris, Guillaumin, 1843.
Botero, G. (1589), *Della ragion di Stato*, Torino, UTET, 1948.
Briscoe, J. (1696), *A Discourse of Money*, London, S. Briscoe.
British Merchant (1713), London, Osborne, 1748, 3 voll.
Bruno, G. (1583), *Lo spaccio della bestia trionfante*, parte in Negri [1980].
Butel-Dumont, G.-M. (1771), *Théorie du luxe*, Londres, s.e., 1775.
Campanella, T. (1602), *La città del Sole*, Milano, Feltrinelli, 1962.
Cantillon, R. (1730), *Essay sur la nature du commerce en général*, London, Macmillan 1931.
Cary, J. (1695), *Essai sur l'état du commerce en Angleterre*, Londre, s.e., 1755.
Ceba, A. (1617), *Il cittadino di Repubblica*, in *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, vol. VI, Milano, f.lli Ubicini, 1839.
Child, J. (1668) *A Discourse concerning Trade*, in Child [1693, 1-34].
— (1693), *A New Discourse of Trade*, London, Hodges, s.d. (in realtà: 1740).
— (1694), *A Discourse of the Nature, Use and Advantages of Trade*, in Sir J.C. *Selected Works 1668-1697*, Farnborough Hants, Gregg Pr., 1968.
Considerations on the East-India Trade (1701), in McCulloch [1856a].
Davenant, C. (1697), *An Essay on the East India Trade*, in Davenant [1771, vol. I].
— (1698), *Discourses on the Public Revenues*, in Davenant [1771], voll. I e II.
— *Bal. of Trade: An Essay upon the Balance of Trade*, in Davenant [1771, vol. II].
— (1771), *The Political and Commercial Works of C.D.*, Farnborough, Gregg Pr., 1967.
Defoe, D. (1728), *Plan of the English Commerce*, New York, Kelley, 1967.
Deza, L. de (1618), *Gobierno polytico de agricultura*, Madrid, Balboa.

- Dupin, C. (1745), *Oeconomiques*, Paris, Rivière, 1913, 2 tomi.
- Faiguët De Villeneuve, J. (1763), *L'économie politique*, repr. Paris, Ed.s d'Hist. Sociale, 1973.
- Fernandez Navarrete, P. (1621), *Conservación de monarquias*, Bibl. de Autores Españoles, vol. 25, Madrid, Atlas, 1947.
- Forbonnais, F. (1753), *Commerce*, voce dell'*Encyclopédie*, tomo III, 1966.
- Genovesi, A. (1757a), *Del perfezionamento delle arti* (dal commento a Cary 1695), in Custodi [1803-16, parte moderna, vol. X].
- (1757b), *Della necessità di togliere la poltroneria* (dal commento a Cary 1695), in Custodi [1803-16, vol. X].
- (1757c), *Ragionamento sul commercio in generale* (dal commento a Cary 1695), in Custodi [1803-16, vol. X].
- (1757d), *Del lusso* (dal commento a Cary 1695), in Custodi, [1803-16, vol. X].
- (1765), *Lezioni di commercio, ossia di Economia Civile, p.te I*, in Custodi [1803-16, voll. VII e VIII].
- (1766), *Della diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, Milano, Marzorati, 1973.
- (1767), *Lezioni di commercio, ossia di Economia Civile, p.te II*, in Custodi [1803-16, voll. VIII e IX].
- Graunt, J. (1662), *Natural and Political Observations*, in Petty [1899].
- Griselini, F. (1766), *Pensieri intorno ai modi pratici di rendere ricca e possente una nazione*, in *Illuministi italiani*, tomo VII, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Hale, M. (1683), *A Discourse Touching Provision for the Poor*, New York, Johnson Repr., 1972.
- Harris, J. (1757), *An Essay upon Money and Coins*, in McCulloch [1856b].
- Helvétius, C.-A. (1758), *De l'esprit*, Paris, Ed. Sociales, 1959.
- Herrera, Perez de, C., *Discursos morales y políticos*, senza frontespizio, Bibl. Nac. Madrid, 3-61852.
- Houghton, J. (1677), *England's Great Happiness*, in McCulloch [1856a].
- Hume, D. (1752a), *Of Commerce*, in Hume [1882-86, vol. III].
- (1752b), *Of Public Credit*, in Hume [1882-86, vol. III].
- (1752c), *Of Interest*, in Hume [1882-86, vol. III].
- (1882-86), *The Philosophical Works*, Aalen, Scientia, 1964.
- Hutcheson, F. (Senior) (1733-37), *A System of Moral Philosophy*, New York, Kelley, 1968.
- Laffemas, B. (1598), *Reponse à messieurs de Lyon*, Paris, Prévosteau.
- (1600), *L'incrédulité ou l'ignorance. Troisième traité*, Paris, Jamet et Mettayer.
- (1601a), *Remonstrance politiques sur l'abus des charlatans*, Paris, s.e.
- (1601b), *Remonstrance au peuple*, Paris, Barbote.
- (1602), *Lettres et exemples de feu la Roynne mère*, Paris, Pautonnier.
- Locke, J. (1690), *Two Treatises on Government*, in Locke [1823, vol. V].
- (1691), *Some Considerations on the Consequences of the Lowering of Interest*, in Locke [1823, vol. V].
- (1823), *The Works of J.L.*, Aalen, Scientia, 1963.

- Lunetti, V. (1630), *Politica mercantile*, Napoli, Scoriggio.
- Mandeville, B. (1705), *The Grumbling Hive*, in Mandeville [1924].
- (1714), *Remarks a The Fable*, in Mandeville [1924].
- (1924) *The Fable of the Bees*, Oxford, Clarendon, 2 voll.
- Medina (Robles), J. de (1545), *De la orden que algunos pueblos de España se ha puesto en la limosna*, in Soto [1545].
- Melon, J.-F. (1734), *Essai politique sur le commerce*, Amsterdam, Changuion, 1742.
- Montanari, G. (1687), *Della moneta*, in Custodi [1803-16, parte antica, vol. III].
- Montchrétien, A. de (1615), *Traicté de l'économie politique*, Paris, Plon & Nourrit, 1889.
- More, T. (1516), *Utopia*, parte in Negri [1980].
- Mun, T. (1630 ca.), *England's Treasure by Forraign Trade*, in McCulloch [1856a].
- Muñoz, A. (Ramos, E.) (1769), *Discurso sobre economia política*, Madrid, Ibarra.
- North, D. (1691), *Discourses upon Trade*, in McCulloch [1856a].
- Olivares, D. de (s.d.), *Respuesta a un papel*, s.l., Bibl. Nac. Madrid, R/37064.
- Ortiz, L. (1558), *Memorial a Felipe II*, in «Anales de Economía», 63, gennaio 1957.
- Paruta, P. (1579), *Della perfezione della vita politica*, Firenze, Le Monnier, 1852, 2 voll.
- Perez, A. (1597), *Norte de Principes*, in Sempere y Guarinos, J. (a cura di), *Biblioteca española economico-política*, Madrid, Sancha, 1801-21, vol. II, Appendice.
- Petty, W. (1644-45), *Miscellaneous*, in Petty [1927, II].
- (1647), *An Explication of Trade and its Increase*, in Petty [1927, I].
- (1662), *A Treatise of Taxes and Contributions*, in Petty [1899, I].
- (1671), *Political Observations*, in Petty [1927, II].
- (1672), *The Political Anatomy of Ireland*, in Petty [1899, I].
- (1676), *Political Arithmetick*, in Petty [1899, I].
- (1685), *Of a Poll Bill*, in Petty [1927, I].
- (1686), *Fiant*, in Petty [1927, I].
- (1899), *The Economic Writings of Sir W.P.*, 2 voll., New York, Kelley, 1963 e 1964.
- (1927), *The Petty Papers*, New York, Kelley, 1967.
- Petyt, W. (1680), *Britannia Languens*, in McCulloch [1856a].
- Plumard de Danguel, L.-J. (1752), *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande Bretagne*, Amsterdam, Changuion, 1754.
- Quesnay, F. e Mirabeau, V. (1763), *Philosophie rurale*, parte in R. Meek (a cura di), *Precursori di Adam Smith*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Rousseau, J.-J. (1765), *Projet de constitution pour la Corse*, in *Œuvres complètes*, vol. 3, Paris, Gallimard, 1964.
- Saavedra Fajardo, D. (1640), *Empresas políticas*, Madrid, Editora Nacional, 1976.

- Sansovino, F. (1578), *Concetti politici*, in *Propositioni*, Vinegia (Venezia), A. Salicato, 1608.
- Serra, A. (1613), *Breve trattato*, in Custodi [1803-16, parte antica, vol. I].
- Smith, A. (1762-63), *Lectures on Jurisprudence*, Oxford, Clarendon, 1978.
- (1776), *Wealth of Nations*, Oxford, Clarendon, 1976, 2 voll.
- Somoza y Quiroga, A. de (1680), *Unico desengaño y perfecto remedio*, in Valladares Sotomayor A. (a cura di), *Semanario erudito*, vol. XI, Madrid, Blas Roman, 1787-89.
- Soto, D. de (1545), *Deliberacion en la causa de los pobres*, Madrid, Inst. de Estudios Politicos, 1965.
- Steuart, J. (1767), *An Inquiry into the Principles of Political Oeconomy*, Chicago, Chicago U.P., 2 voll.
- Struzzi, A. (1624), *Dialogo sobre el comercio de estos reinos de Castilla*, Bibl. Nac. Madrid, V Ca 1014 n. 80.
- Tucker, J. (1750 ca.), *A Brief Essay on the Advantages and Disadvantages*, in McCulloch [1859b].
- Turgot, A.R.J. (1751 ca.), *Plan de deux discours sur l'histoire universelle*, in *Œuvres*, Paris, Alcan, vol. I, 1913.
- Valencia, P. de (1618), *Discurso contra la ociosidad*, in Id., *Escritos sociales*, Madrid, Escuela Social, 1945.
- Vanderlint, J. (1734), *Money Answers All Things*, Baltimore, Johns Hopkins, 1914.
- Vasco, T. (1773), *Piano di economia politica*, in C.A. Vianello (a cura di), *Economisti minori del Settecento lombardo*, Milano, Giuffrè, 1942.
- Verri, P. (1765 ca.), *Considerazioni sul lusso*, in Custodi [1803-16, parte moderna, vol. XVII].
- (1771), *Meditazioni sulla economia politica*, in Custodi [1803-16, parte moderna, vol. XV].
- Ward, B. (1762), *Proyecto economico*, Madrid, Ibarra, 1779.
- Wheeler, I. (1601), *A Treatise of Commerce*, New York, Columbia U.P. 1931.

Fonti secondarie

- Appleby, J. (1978), *Economic Thought and Ideology in Seventeenth-century England*, Princeton, Princeton U.P.
- Barbieri, G. (1940), *Ideali economici degli italiani agli inizi dell'età moderna*, Milano, Giuffrè.
- Becker, G.S. (1964), *Human Capital*, New York, Columbia U.P.
- (1981), *A Treatise on the Family*, Cambridge, Mass., Harvard U.P.
- Blaug, M. (a cura di) (1968), *Economics of Education: Selected Readings*, Harmondsworth, Penguin.
- Bowman, M.J. (1966), *The Human Investment Revolution in Economic Thought*, in *Sociology of Education*, in Blaug [1968].

- Corpaci, F. (1941), *A. Genovesi. Note sul pensiero politico*, Milano, Giuffrè, 1966².
- Cossa, L. (1876), *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Milano, Hoepli, 1892³.
- De Castro, D. (1956), *Influenze dottrinali nel pensiero di A. Genovesi*, in Demarco [1956].
- De Luca, M. (1968), *Gli economisti napoletani del Settecento e la politica dello sviluppo*, Napoli, Morano.
- Demarco, D. (a cura di) (1956), *Studi in onore di Antonio Genovesi*, Napoli, L'Arte tipografica.
- (1957), *Quello che è vivo nel pensiero economico di Antonio Genovesi*, in «Rassegna economica del Banco di Napoli», pp. 71-100.
- Di Battista, F. (1990), *Dalla tradizione genovesiana agli economisti liberali*, Bari, Cacucci.
- Ferrara, F. (1852), *Prefazione* al vol. 3°, I serie, della *Biblioteca dell'economista*, Torino, Pomba.
- (1875), *Lettere a Lampertico*, in *Opere complete*, vol. VIII, Roma, ABI e Banca d'Italia.
- Furniss, E. (1920), *The Position of the Laborer in a System of Nationalism*, New York, Kelley, 1965.
- Garin, E. (1985), *Antonio Genovesi metafisico e storico*, ora in «Giornale critico della filosofia italiana», VI serie, vol. VI.
- Gobbi, U. (1889), *L'Economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII*, Milano, Hoepli.
- Griziotti Kretschmann, J. (1956), *Le premesse filosofiche dell'«Economia civile» di Genovesi*, in Demarco [1956].
- Heckscher, E. (1931), *Mercantilism*, New York, Macmillan, 1955².
- Human Resources, Employment and Development*, 1983, 6th World Congress of the I.E.A. (Mexico City 1980), London, Macmillan.
- Hutchison, T. (1988), *Before Adam Smith*, Oxford, Blackwell.
- Michels, R. (1932), *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche*, Bologna, Zanichelli.
- Nuccio, O. (1966), *Antonio Genovesi*, appendice a Custodi [1803-16, parte moderna, vol. X].
- Perrotta, C. (1988), *Le teorie del consumo prima di Smith*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», 1988/3.
- Savarese, G. (1962), *Introduzione a A. Genovesi, Autobiografia, lettere e altri scritti*, Milano, Feltrinelli.
- Schulz, T.W. (1963), *The Economic Value of Education*, New York, Columbia U.P.
- Skinner, A. (1985), *Sir James Steuart: A Perspective on Economic Policy and Development*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», 1985/2.
- (1993), *The Shaping of Political Economy in the Enlightenment*, in H. Mizuta e C. Sugijama (a cura di), *Adam Smith: International Perspectives*, London-New York, Macmillan & St. Martin's Press.

- Skinner, A. e Wilson, T. (a cura di) (1976), *Essays on Adam Smith*, Oxford, Oxford U.P.
- Supino, C. (1888), *La scienza economica in Italia dalla seconda metà del sec. XVI alla prima del XVII*, Torino, Loescher.
- Tawney, R. (1926), *La religione e la genesi del capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1967.
- Vaggi, G. (1993), *Teorie della ricchezza dal mercantilismo a Smith*, in G. Lunghini (a cura di), *Valori e prezzi*, Bibl. dell'Economista, VIII serie, Torino, UTET, 1993.
- Valenti, G. (1892), *Lavoro e speculazione*, Roma, Loescher.
- Venturi, F. (1962a), *Introduzione a Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- (1962b), *Nota introduttiva a Genovesi*, in *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- (1969), *Settecento riformatore*, vol. I, Torino, Einaudi.
- Villani, P. (1968), *Il dibattito sulla feudalità nel Regno di Napoli dal Genovesi al Canosa*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, Ist. Italiano per gli Studi Storici.
- Villari, L. (1958), *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, Firenze, Le Monnier.
- (1968) *Note sulla fisiocrazia e sugli economisti napoletani del '700*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, Ist. Italiano per gli Studi Storici.
- Villari, R. (1970), *A. Genovesi e la ricerca delle forze motrici dello sviluppo sociale*, in «Studi storici», gennaio-marzo.
- Winch, D. (1978), *Adam Smith's Politics*, Cambridge, Cambridge U.P.